

NON C'È FUTURO SENZA MEMORIA

Memoria delle Deportazione degli Ebrei a Roma

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Domenica, 21 ottobre 2018

Cari amici, confesso la mia commozione. Questa sera ho attraversato queste vie lungo il Tevere in silenzio con voi per onorare la memoria dei figli e figlie della Comunità ebraica di Roma, che proprio in questo luogo, il 16 ottobre 1943, furono strappati dalle loro case, dai loro affetti, dal loro lavoro e brutalmente condotti ad Auschwitz. Tre generazioni dopo ci ritroviamo assieme, con alcuni sopravvissuti, con i loro discendenti, con tutti voi, memori di questa tragedia inimmaginabile, per scrutare insieme il presente e il futuro, percependo ancora lo sguardo di coloro ai quali la vita è stata tolta, innocenti vittime della brutalità, dell'odio antisemita, di disegni di morte che insieme all'esistenza, avrebbero desiderato cancellarne anche il ricordo. Occorre silenzio e interrompere il frastuono, ascoltare ancora le loro voci, camminare gli uni accanto agli altri, e prendere la parola per scegliere assieme. Nella raccolta di saggi di Hanna Arendt, dal titolo *Tra passato e futuro*, ho ritrovato una sua affermazione: "Corriamo il rischio di dimenticare e quest'oblio...equivarrebbe umanamente parlando, a restare privi della dimensione della profondità nell'esistenza umana. Infatti memoria e profondità sono la stessa cosa, o meglio, l'uomo può raggiungere la profondità soltanto attraverso la memoria".

Papa Francesco, Vescovo di Roma, lo ha fatto, recandosi in visita al Tempio Maggiore, il 17 gennaio 2016. Richiamando le vittime della razzia perpetrata all'alba di quel tragico Shabbat del 1943, disse: "Oggi desidero ricordarli con il cuore, in modo particolare: le loro sofferenze, le loro angosce, le loro lacrime non devono mai essere dimenticate. E il passato ci deve servire da lezione per il presente e per il futuro. La Shoah ci insegna che occorre sempre massima vigilanza, per poter intervenire tempestivamente in difesa della dignità umana e della pace. Vorrei esprimere la mia vicinanza ad ogni testimone della Shoah ancora vivente; e rivolgo il mio saluto particolare a voi, che siete qui presenti".

E aggiungeva: "Preghiamo insieme il Signore, affinché conduca il nostro cammino verso un futuro buono, migliore".

Questa sera mi chiedo, come andare insieme verso un futuro buono, migliore? Come tracciare assieme la strada e come percorrerla? Sono particolarmente grato alla comunità ebraica e alla Comunità di Sant'Egidio: la memoria del 16 ottobre 1943 ci aiuta a trovare profondità delle scelte di bene antitetico all'odio e al disprezzo. Profondità di umanità e coscienza, in un tempo di parole gridate, di semplificazioni, di impulsi più che di sentimenti.

Se non possiamo misurare pienamente l'abisso di orrore nel quale sono precipitati i mille e ventiquattro cittadini romani, possiamo però essere vulnerabili all'impellente esigenza di vita, di empatia, di ribellione all'orrore che sale da questa memoria. Possiamo dare la parola a chi è stato colpito o sfiorato dalla tragedia. Luciano Morpurgo, scrittore e fotografo scampato all'olocausto, ha raccontato la sua vicenda e ciò che vide il 16 ottobre del 1943. Avvicinandosi al ghetto insieme al fratello Alberto, registra nel suo diario, "Giornata grigia, triste [...] Piove... Tutto è muto, tutto è silenzio. Una donna copre con uno scialle il bimbo che ha al petto. Un'altra protegge la testolina della figliola che piange. Le asciuga lacrime... Non ha parole per confortarla, non può dirle neppure che poi penserà il babbo; perché anche lui è là inerte, con il sangue ghiacciato. Le SS sono sei o sette, stanno torno torno, si scambiano qualche parola, rimandandosela al di sopra del gruppo accasciato, come fossero guardiani di merci pronte per la spedizione. Scuoto mio fratello e lo guardo. "Prendono gli ebrei" mi risponde. Prendono gli ebrei. Sento un brivido di vergogna. Mi vergogno per quelle SS disciplinatamente amorali, per la tronfia stoltezza che rappresentano e a cui obbediscono, mi vergogno della scienza che non è verità, dell'amore che non è vita, perché non è universale".

Cari amici, a ottant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali, vigiliamo sulle affermazioni che pretendono di fondare sé stesse sulla scienza che non è verità, ma si spaccia per tale. Ci aiutino la profondità delle nostre rispettive tradizioni spirituali e religiose, l'umanesimo dei nostri padri e dei coraggiosi testimoni di bene contemporanei. La vocazione alla pace che sgorga dalle nostre rispettive radici, ci aiuti a vigilare sulla tronfia stoltezza di chi si lascia affascinare dalla violenza e dalle sue leggi e soprattutto sull'amore che non è vita, perché non è universale. Penso di poter dire, a nome di tanti cristiani che abitano e vivono in questa nostra amata città, che siamo a fianco gli uni degli altri, e spero, desidero, mi impegno, perché nelle sue pieghe e nelle sue contraddizioni, la nostra fraternità renda ragione della

comune difesa della vita, della battaglia contro il male con le armi del bene, per le future generazioni. Grazie.